

# Economia & lavoro

Sciopero Fs:  
adesioni al 75%  
Si replica  
il 17-18 ottobre

ROMA Lo sciopero generale dei ferrovieri, terminato ieri alle 21, è stato «uno straordinario successo». Lo affermano in una nota Fil-Cgil, Fil-Cisl e Uil-Uil, secondo i quali «la stragrande maggioranza dei lavoratori ha aderito allo sciopero». L'adesione media è stata del 75% con punte dell'85-90% in molte regioni. Il 17 e 18 ottobre si replica.

Si è chiuso ieri senza proclami il vertice tra i paesi più industrializzati. Sfiducia reciproca e forte incertezza sull'avvio di una nuova fase di espansione

Barucci: «Forse stiamo per toccare il fondo»  
Ma la vera incognita è la disoccupazione  
Governo e Bankitalia cominciano a temere che la politica sin qui seguita non basti più

## Al G7 un grande assente, la ripresa

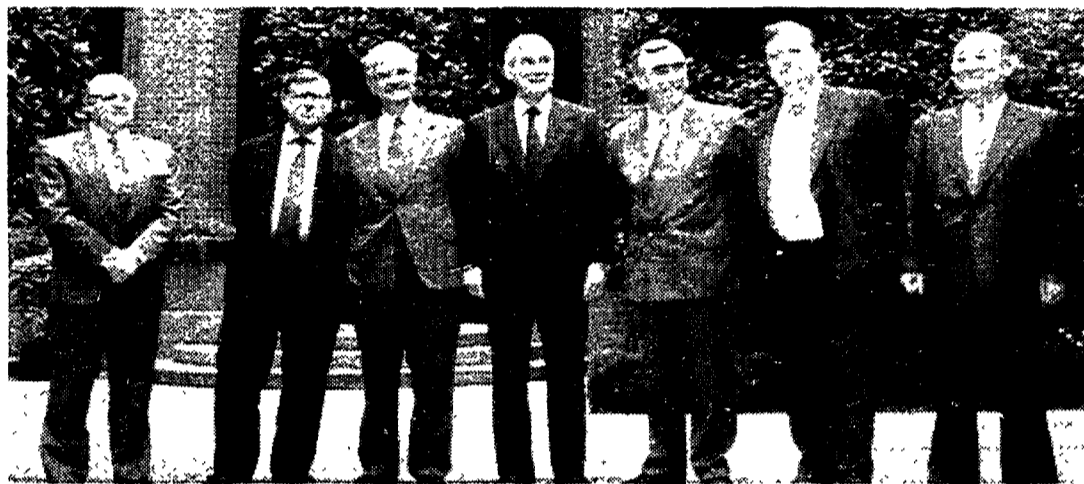
### I big dell'economia ancora senza ricette contro la recessione

Il G7 riesce solo ad augurarsi che la ripresa tanto invocata arrivi davvero. A Washington, ministri economici e banchieri centrali sbandati fra ottimismo e pessimismo. La parola d'ordine è «mettere ordine in casa propria». Ma per farlo ciascuno tende a scaricarsi sugli altri e i costi. Vaghe promesse sul taglio dei tassi in Europa, tace la Germania. Barucci: «La ripresa non partirà né dai consumi né dai salari drogati».

DAL NOSTRO INVIATO  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON. Non c'è stato il tradizionale comunicato. Da quando il G7 si è accorto che i grandi speculatori alla George Soros come le grandi banche internazionali (e italiane) sono lì pronte a tirar sul bersaglio quando c'è un impegno scritto nero su bianco, meglio non svegliare il can che dorme per non creare la minima occasione per un nuovo disastro monetario. Quindi, la consegna del silenzio è d'obbligo. Per fortuna ci sono state Russia e Palestina a fornire qualche argomento sul quale pronunciarsi (peraltro con diversi massicce di prudenza) e salvare una discussione che non passerà alla storia del G7 per arguzia delle argomentazioni e coraggio nelle decisioni. Dopo il vertice di Washington e dopo l'incontro annuale del Fondo monetario, che alla presenza di ministri e banchieri di tutto il mondo comincerà domattina, i tassi europei continueranno a scendere con il contagocce, i giapponesi continueranno a far la melina sull'apertura dei propri mercati, gli americani puntando tutte le loro carte sul Congresso per far passare la riforma sanitaria di Clinton. I tedeschi sono usciti dal vertice talmente soddisfatti da aver annunciato: «Questa volta nessuno ci ha messo sul banco degli accusati».

Stia finendo il ciclo negativo dell'economia mondiale? Sì, no, non sappiamo. «Forse stiamo toccando il fondo», dice il ministro del Tesoro italiano Barucci. Il suo collega americano Lloyd Bentsen raffredda: «Abbiamo ancora molte cose da fare». E rilancia il motto di Clinton: «The name of the game is jobs» (il nome del gioco è posti di lavoro). Se non ci fossimo noi con i nuovi investimenti e la riforma sanitaria, stareste tutti peggio. I toni sono più da propaganda che da riflessione analitica visto che è finito da un pezzo l'effetto locomotiva con un paese che tira e gli altri che si fanno tirare. Ciascuno continua a non fidarsi dell'altro: gli americani aspettano che i giapponesi aspettino la domanda interna e vogliono vedere se ciò ac-



Il ministro del Tesoro e delle finanze del G7. Da sinistra a destra: Loisel (Canada), Barucci (Italia), Alphandery (Francia), Waigel (Germania), Bentsen (Usa), Clarke (Gran Bretagna) e Fujii (Giappone)

Oggi Brittan incontra Kantor  
Il negoziato resta in bilico

## Un incubo pesa su Washington: la trattativa Gatt

DAL NOSTRO INVIATO

WASHINGTON. Uno degli incubi del G7 si chiama Gatt, il negoziato sul commercio mondiale che langue ormai da sette anni trascorsi tra avvicendamenti e divorzi, con un'agenda di scadenze e impegni che è diventata sempre più lunga ed è stata sempre meno rispettata. Mentre a Ginevra si cerca di trovare il bandolo della matassa per evitare di ritrovarsi a metà dicembre con una rottura clamorosa, questa mattina nella capitale Usa Leon Brittan per la Commissione europea e Mickey Kantor si incontrano per verificare se tra Stati Uniti ed Europa c'è un'alternativa praticabile a una logorante e pericolosa guerra commerciale. Per la verità, Brittan ha una missione più complicata dal momento che dovrebbe rappresentare più che altro le posizioni francesi che il 12 hanno deciso di malavoglia di tenere in qualche

considerazione. Il problema è che il segretario al commercio statunitense, che sul commercio estero con Europa e Giappone è ancora più rigido della capoeconomista della Casa Bianca Laura Tyson, ha già dato la sua risposta: l'accordo di Blair House sulla riduzione delle sovvenzioni agricole non sarà modificato ma dalla Casa Bianca. Se Ballard deve fare i conti con il proprio elettorato, Clinton non è meno sicuro del voto in numerosi stati d'America (da novembre comincia una lunga maratona elettorale). La Francia avrà i suoi legittimi motivi di opporsi, ma gli interessi dei «farmers» americani valgono di più di quelli dei «paysans» francesi.

Alla riunione del G7, il ministro dell'economia di Parigi è apparso più conciliante, ma la sostanza delle posizioni resta quella di una settimana fa: la

Francia, piaccia o non piaccia a tedeschi e americani, è disposta a esercitare il diritto di veto se i suoi interessi agricoli non saranno tutelati. Il problema è che il Gatt è chiuso su tutti i capitoli del negoziato, dall'agricoltura ai servizi all'apertura dell'accesso ai mercati alla proprietà intellettuale, o alla per aria. O ci si mette d'accordo su tutto o niente. Il G7 si dichiara ottimista. Pether Sutherland, segretario del Gatt, precisa che «il negoziato non è paralizzato, non sono in gioco solo gli interessi dei grandi paesi industrializzati ma quelli altri cento paesi». E aggiunge: «Se il G7 ritiene che esistano margini di manovra per un compromesso vuol dire che i ministri finanziari sanno quello che dicono».

E se saltasse il termine del 15 dicembre per un accordo definitivo? Oltre quella scadenza ce ne sarà un'altra, penso che a una conclusione si arriverà molto rapidamente sia nel caso di una rottura che nel caso di un compromesso. Bisogna stare attenti a dar credito a una illusione che serpeggia un po' tra tutti quanti: se ci sarà una rottura nulla resterà come prima. Nessuno credea che sarà possibile mantenere ciò che abbiamo raggiunto finora. Le barriere doganali tolte saranno ricostruite, ciascun paese erigerà nuove barriere. Finora il Gatt è riuscito a smontare il sistema protezionistico in alcuni settori anche del 90% e tutto questo rischia di essere cancellato».

In un recente rapporto, l'Ocse ha fatto i conti dei profitti e

## World Bank E ora scoppia la polemica sulla sede

WASHINGTON. Anche alla Banca mondiale l'istituzione che si occupa dei paesi in via di sviluppo «orella» del Fondo monetario, è scoppia la «sindrome di Attila» (l'ex presidente della Bers). Non si tratta di uno scandalo, bensì soltanto di una polemica sul costo della sistemazione di una nuova ala dell'enorme palazzo in pieno centro cittadino. Su pressione degli Usa, da sei mesi attentissimi alla gestione della Banca e timorosi di passare sotto le forche caudine del Congresso, è stata aperta un'inchiesta interna perché il progetto di demolizione e riedificazione di quattro com-

piessi e il rinnovo di altri due, è costato 84 milioni di dollari in più di quanto previsto. Dagli originali 208 milioni si è passati prima a 250 poi a 290 secondo le notizie riportate dal New York Times e non smentite dalla Banca. Su pressione americana (gli Usa sono l'azionista più influente), il presidente Lewis Preston ha deciso di formare una commissione di cui fanno parte quattro amministratori. Il portavoce ufficiale Tim Cullen ha spiegato che i costi di affitto durante la ristrutturazione sono stati più elevati di quanto atteso e che l'errore di fondo sta sottostimati dei costi generali di cui è responsabile la società di progettazione.

La vicenda ha irritato molto il vertice della Banca mondiale perché dopo lo scandalo finanziario delle spese folli alla Banca per l'Est di Londra la sensibilità dei governi sulla gestione allegra delle burocrazie internazionali è ormai elevatissima. Tanto per mettere le mani avanti, Mr. Cullen ha detto: «I nostri edifici sono abbastanza modesti, non ci sono marmi, non ci sono sculture stravaganti. Fuori c'è calcestruzzo, non pietra pregiata». Washington non è Londra.

delle perdite di una felice conclusione del negoziato. Una parziale liberalizzazione, qual è quella che si sta negoziando a Ginevra, produrrebbe vantaggi indubbi: la rimozione del 30% delle tariffe e dei sussidi per l'agricoltura farebbe risparmiare 190 miliardi di dollari (120 miliardi ai paesi Ocse, 70 ai paesi in via di sviluppo e all'Est). Una liberalizzazione aggiuntiva del 30% delle tariffe sui prodotti manifatturieri significherebbe altri 23 miliardi di dollari.

Naturalmente ci sarebbero vincitori e vinti. Chi è stato riparatato dalle tariffe e ha ricevuto finora i sussidi, i grandi importatori che hanno goduto finora il vantaggio dei prezzi in declino, tra gli ultimi: gli esportatori e i consumatori dei paesi più protezionisti, tra i primi. Ma secondo l'Ocse «per i perdenti il livello delle perdite è minimo

rispetto ai vantaggi del lungo periodo». Dalla parziale liberalizzazione le perdite per i paesi Ocse sarebbero dell'ordine dei 2 miliardi di dollari, «cioè una piccola frazione dei 300 miliardi di dollari che oggi vengono spesi in sussidi ai produttori». Ciò che si perde in agricoltura può essere compensato dai vantaggi della liberalizzazione dei prodotti manifatturieri. Si tratta naturalmente di calcoli approssimativi: resta difficile spiegare ai produttori agricoli che perdono i sussidi quanto sia positivo liberare i consumatori urbani dai balzelli del protezionismo che li ha costretti finora a pagare di più gli stessi prodotti. Sempre stando sull'analisi globale, secondo l'Ocse la piena liberalizzazione del settore agricolo e nel settore manifatturiero porterebbe a lungo termine a un incremento del reddito del 6%. Nel medio-lungo periodo.



Il telefoniere Giorgio Mendella

## Alla convention di Intermercato Nuovo videoshow di Mendella

CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. I quattromila piccoli azionisti del gruppo finanziario di Giorgio Mendella si sono ritrovati sabato sera a Viareggio per la loro quinta convention. Dalla latitanza il telefoniere manda un videotape dal quale elargisce ottimismo e chiede denaro e tempo.

In quattromila hanno sfidato la pioggia battente e si sono riuniti allo stadio del Pini per applaudire quello «spirito» in videocassetta che li invitava, confidando in Keynes e citando Cavour, a superare la crisi investendo ancora. Prima del video-discorso proiettato su tre megaschermi, i mendelliani hanno ripercorso tra applausi e lacrime la storia di Intermercato. Una serata nel nome di «Giorgio, Giorgio», l'uomo che ha raccolto miliardi provenienti dalle tasche dei piccoli risparmiatori reinvestendoli in iperbolici affari: «Bimossati», satellite per la copertura tv del centro America; «Villette», ruotone costruite sui «bocchi» di Ceausescu e rimesse sul mercato per 7 milioni di lire.

Mendella, come aveva promesso nelle settimane scorse, non ha voluto mancare all'appuntamento con i suoi fedelissimi e così è stato. Vestito in giacca da yachtman, ha raccontato dal video i «crimini compiuti verso di voi (i quattromila ndr) da quelli che volevano farvi sparire», affermando poi ancora una volta «che ci vorrà tempo, ma ce la faremo». Salvare il salvabile non basta, occorre mettere in pratica le teorie keynesiane dell'investimento scaccia-crisi: e così i 4000 hanno ancora una volta rimesso mano al proprio portafoglio e hanno tirato fuori i soldi che sono serviti a recuperare dal crack di Intermercato Rete. Mia (gestita in pool, il 60% del capitale venduto ad altre due società, che confida nella revisione della legge Mammì), Domovideo e VHR (società di riproduzione di videocassette). In tutto 12 miliardi. Ma Mendella non molla: dal suo rifugio (Montecarlo, nel Principato di Monaco) annuncia l'imminente riacquisto della «Mia Viaggi» e di altri pezzi del fallimento Intermercato. Mendella chiude tra le ur-

la, gli applausi e le lacrime affilandolo il resto ai suoi uomini. E per lui, in prima serata, aveva parlato Gigi Moncalvo, giornalista di Rete Mia che ha annunciato un esposto, effettuato dal sostituto procuratore di Milano Greco, a carico di Gabriele Ferro, il magistrato lucchese che ha coordinato l'inchiesta sul crack finanziario di Mendella e sul fratello Carmine, avvocato di Milano. Ferro, il magistrato meno amato dai mendelliani, aveva scoperto irregolarità nell'assunzione dei risparmi, bilanci al nero, evasioni fiscali per decine di miliardi, ed ha firmato la richiesta di custodia cautelare per Mendella. Era il '91. «Reo di aver affondato Intermercato, Ferro non è stato l'unico ad essere colpito dagli strali di Moncalvo che ha ricordato anche «che la guerra subita da Intermercato da parte della Consob era condotta da uno come Pazzi, adesso agli arresti domiciliari, supportato da un governo di inquisiti».

Tutti i «nemici» sono stati ricordati, nome e cognome, dalle 4000 vittime. Dal mancato rapporto tra Mendella e Craxi (secondo la ricostruzione di Moncalvo, Mendella rifiutò l'appoggio politico della segreteria di via del Corso), alla «nomenclatura che ha impedito l'operazione Intermercato in Romania e che oggi appoggia i dirigenti delle holding italiane». I quattromila però aspettavano le parole di saggezza: ottimismo diffuso, miraggio di investimenti miliardari, Mendella dal video dice che le pietre per la ricostruzione dell'impero ci sono ma ci vorrà tempo. Intanto, il finanziere rivendica il «dovere di non venire arrestato». E di sé dice: «Sono uomo libero, in libero Stato».

Il crack di Mendella risale al 1991, quando la procura della Repubblica di Lucca, dopo indagini condotte dalla Guardia di finanza a Lucca e Roma che accertò evasioni fiscali, contabilità al nero e la spazzatura di oltre 100 miliardi, emise a carico di Mendella e dell'amministratore delegato di Intermercato, Aldo Rossi, due mandati di cattura. Il fallimento di Intermercato venne sancito dal tribunale di Lucca che poi ammise i creditori all'acquisto di Retemia.

## L'INTERVISTA

STEFANO ZAMAGNI

docente di Economia politica a Bologna

Secondo gli ultimi dati Cee, il tasso di disoccupazione in Europa è sceso a luglio al 10,6% rispetto al 10,7 del mese precedente. C'è quindi un'inversione di tendenza?

Bisogna tener presente che il problema della disoccupazione è quasi zazzardato dare una valutazione che rifletta la situazione media dell'Europa. Ad esempio il Mezzogiorno italiano è diverso dalle altre aree depresse in Grecia, Portogallo, Spagna e Irlanda. C'è una differenza strutturale: il nostro Mezzogiorno è passato da un'economia agricola ad una terziaria saltandola fase intermedia dell'industrializzazione. Negli altri paesi, invece, da una decina d'anni le zone in ritardo nello sviluppo economico sono sulla via del processo di industrializzazione. Questo implica che, non appena ci saranno segnali di ripresa economica, la crescita della occupazione sarà in quelle zone più forte. Nel Mezzogiorno italiano solo il 13% dei lavoratori

«Nuovi posti di lavoro? possono arrivare dalla produzione di quei beni e servizi che, per loro natura, non vengono prodotti dal mercato». Questa, secondo Stefano Zamagni, docente di Economia politica a Bologna e di Storia del pensiero economico alla Bocconi, la ricetta più valida per ridurre la disoccupazione. E poi aggiunge: «Basta con la riduzione dei salari, ora occorre riallocare le proprietà».

RAFFAELE LIGUORI

è occupato nel settore manifatturiero, un altro 15-20% è in agricoltura, mentre la parte rimanente è nel settore dei servizi. Con questi dati è un'illusione pensare che, quando l'economia uscirà dalla recessione, la situazione possa migliorare al Sud. La ragione è che non ci sono le industrie. Quindi il calo del tasso di disoccupazione in Europa deve essere interpretato alla luce di queste differenze.

In generale, quali sono le opzioni in campo per combattere la disoccupazione? Esistono due blocchi di «recet-

te»: quello di breve e quello di più lungo termine. Tra quelle di breve ci sono diverse proposte, ognuna parziale ma se combinata con le altre può dare l'effetto desiderato. Innanzitutto il «worksharing» (lavorare meno, lavorare tutti). Un'altra proposta è quella del «workfare», cioè l'istituzionalizzazione di un'agenzia del lavoro che assuma i disoccupati a salario minimo e cerchi poi di ricollocarli alle migliori condizioni. Esiste una terza proposta, presentata dall'economista britannico Denis Snobar, che è quella del trasferimento dei

«Occorre una distribuzione più egualitaria della ricchezza mobiliare»

## «Tagliare i salari? ricetta vecchia»

benefici. Il disoccupato trasferisce i propri benefici, che riceve dallo Stato sotto forma di cassa integrazione o altro, all'impresa che intende assumere. Per l'impresa c'è una riduzione dei costi e per il disoccupato il guadagno è rappresentato dal fatto che il salario sarà superiore ai benefici trasferiti. In questo modo si tende ad avvicinare la domanda e l'offerta di lavoro. Rispetto alla proposta dell'agenzia del lavoro, quest'ultima è più conveniente per lo Stato perché risparmia i costi di transazione, quelli dovuti alla gestione dell'agenzia.

Una miscela di queste tre proposte è senz'altro una soluzione efficace nel breve periodo. Però non basta a risolvere il problema della disoccupazione. Le caratteristiche di questo fenomeno sono tali per cui soltanto modificando alcuni dati di struttura è possibile sperare in una soluzione stabile.

Veniamo alle «ricette» di lungo periodo contro la disoc-

cupazione. In cosa dovrebbero consistere?

Bisogna mettere mano, una volta per tutte, all'idea di non affidare solo all'area delle relazioni di mercato la fornitura dei beni. Esiste una dicotomia tra merci e beni. Se chiamiamo merci tutto ciò che si produce e transita per il mercato, e definiamo i beni come ciò che il cittadino domanda, allora vediamo che oggi non tutto quello che appartiene alla categoria dei beni viene prodotto dal mercato. L'idea è quella di creare posti di lavoro nella produzione di quei beni e servizi che, per loro natura, non vengono prodotti dal mercato.

Un altro aspetto di lungo periodo da considerare riguarda la modifica strutturale del contratto di lavoro. Non possiamo più chiedere ad una stessa variabile economica, il salario, di farsi carico di raggiungere sia l'obiettivo dell'efficienza che quello di una più equa distribuzione del reddito. Con la fine del modello di produzione taylorista e fordista il salario

non può più svolgere quella funzione. Allora bisogna assegnare al salario solo l'obiettivo dell'efficienza e attuare altre misure compensative per assicurare l'obiettivo della giustizia equitativa.

Prima di vedere queste misure, può dirci cosa rappresenta l'obiettivo dell'efficienza?

In pratica significa agganciare il salario alla produttività. Allora, come si realizza l'obiettivo dell'equa distribuzione del reddito?

Bisogna considerare che il reddito di ogni lavoratore è composto di due parti ideali: il reddito da lavoro e il reddito da capitale, sotto forma di interessi, dividendi. Dal punto di vista del lavoratore è del tutto indifferente che un minor reddito da lavoro sotto forma di salario sia compensato da una maggiore entrata da reddito da capitale.

Ma come si realizza questa compensazione?

Occorre cambiare il processo della allocazione proprietaria. Se noi avessimo una distribuzione della ricchezza mobiliare più egualitaria, allora cioè il lavoratore prende in meno come salario verrebbe compensato da ciò che prende in più sotto forma di interesse, di dividendo. In questo modo si farebbe un passo decisivo verso un modello di democrazia economica, cioè verso la riallocazione della proprietà.

Resta il fatto, prof. Zamagni, che il mercato dei capitali in Italia è nelle mani di pochi grandi gruppi. Sono scarse le garanzie per i piccoli risparmiatori. La trasparenza del mercato deve essere ancora rafforzata. Chi dovrebbe controllare, come la Consob, sembra proprio non farlo. Come è possibile in questo contesto la «riallocazione della proprietà» di cui lei parla?

Ovviamente la condizione istituzionale perché questo av-

venza è che si metta mano con urgenza alla norganizzazione del mercato dei capitali, in particolare del mercato di Borsa. Quel simulacro di mercato dei capitali che abbiamo in Italia non può essere certo il luogo dove riallocare la proprietà verso i lavoratori. Così come il capitalismo familiare italiano sta al di fuori di questa possibilità.

Torniamo alla questione della disoccupazione. Secondo lei allora le scelte alternative per uscire dalla crisi non dipendono da una maggiore o minore spesa da parte dello Stato.

I problemi della disoccupazione oggi non possono essere affrontati con ricette di tipo keynesiano, cioè tese ad aumentare la spesa pubblica. In questo modo si aggrava il carico del debito pubblico.

Va detto, però, che chi sostiene la tesi del «rigorismo» propone allo stesso tempo interventi strutturali. È vero, in questa situazione

sbagliano un po' tutti. I sindacati, perché chiedono maggiori spese rischio di perdere credibilità. Quanto al governo, non può solo dire che non ci sono soldi. Dovrebbe invece dare immediata attuazione a proposte come quelle che ho illustrato in precedenza. Almeno quelle di breve periodo, in parte comprese nell'accordo firmato con i sindacati e imprenditori il 3 luglio scorso. Nel medio-lungo periodo questo governo può fare poco perché si tratta di un governo a termine.

Le misure di breve periodo che lei propone non sembrano però facilmente applicabili.

Non è vero. Si tratta di misure che nel giro di due settimane potrebbero essere decise. Basterebbe usare lo strumento del decreto legge o anche del regolamento. Non mi illudo che possano risolvere il radice del problema della disoccupazione, ma dobbiamo comunque pensare a spegnere il fuoco mentre la casa brucia.